Documenta Tiburtina Omnia

per saecula divisa

AVVERTENZA

L'inserimento di questa pubblicazione su questo sito è stato autorizzato espressamente dall'autore prof. Adalberto Ottati.

Vietata di conseguenza la riproduzione su altri siti senza l'esplicito consenso dell'autore e naturalmente ne è vietato l'uso commerciale.

Tivoli, li 10 gennaio 2021

Vol. LXXXIV 2011

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

ALCUNI CASI DI REIMPIEGO NELLA TIVOLI MEDIEVALE

1. Premessa

È noto come fin dall'ultimo scorcio di vita dell'Impero Romano, crisi e decadenza portarono ad un ampio uso di materiali lapidei provenienti da edifici vetusti e in disuso o come addirittura alcuni di questi ultimi venissero demoliti volontariamente a tale scopo. Tali reimpieghi spesso assumevano finalità comunicative divenendo veicolo di significati della committenza, a volte ideologici[1].

Nel presente contributo si intendono presentare dati preliminari di uno studio indirizzato al riconoscimento e al posizionamento dei molti casi di reimpiego di materiale classico riscontrati nella città di Tivoli[2] con l'obiettivo di ipotizzarne la provenienza e il possibile significato storico, topografico e in alcuni casi ideologico.

I primi risultati dell'analisi hanno evidenziato sia l'entità del fenomeno, dimostrata dall'enorme mole di materiale riutilizzato e dal-

---

[1] L'interesse sul tema del reimpiego di materiali classici nell'edilizia tardo-antica e medievale è cresciuto esponenzialmente negli ultimi anni. Da ultimo si veda *Il reimpiego in architettura: recupero, trasformazione, uso*, a cura di J.-F. Bernard, P. Bernardi, D. Esposito, Roma 2009, con bibl.

[2] Sulla città classica e i suoi dintorni sono fondamentale C. F. Giuliani, *Tibur*, pars prima, "Forma Italiae" I, 7, Roma 1970 e Id., *Tibur*, pars altera, "Forma Italiae" I, 3, Roma 1966, con carta archeologica e dettagliata storia degli studi. Sulla città medievale si vedano in particolare V. Pacifici, *Tivoli nel Medioevo* ("Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte" [d'ora in avanti "AMST"], 5-6, Tivoli 1925-26) e gli atti del convegno "L'eredità medievale nella Regione Tiburtina" ("AMST" 52, 1979), tenuto a Tivoli nel 1979.

la sua ostentazione, sia la sua capillarità e diffusione: il riutilizzo è presente in edifici ecclesiastici e in strutture porticate appartenenti all'edilizia privata, anche con valenze ideologiche, e in quasi ogni muratura medievale della città come semplice materiale da costruzione (Tav. I).

2. Reimpiego nelle chiese

Le chiese tiburtine sono oggi soltanto una piccola parte rispetto a quelle aperte al culto alla fine del Medioevo. G. M. Zappi riferisce che nella seconda metà del XVI secolo i luoghi di culto a Tivoli erano 66[3]; oggi di molti di questi è difficile persino il posizionamento[4].

Le chiese più antiche risalgono al XII secolo[5]: si tratta per lo più di strutture in opera laterizia o listata con ricorsi di tufelli e testina ogni tre o quattro file di laterizi; i mattoni sono tutti di reimpiego, come dimostrato dalla loro diversità e dall'irregolarità nella messa in opera[6].

Le turbolente vicende storiche della città non hanno lasciato praticamente nulla del periodo altomedievale, anche se risulta ampiamente testimoniato dalle moltissime opere scultoree riferibili al IX secolo riutilizzate diffusamente nelle murature della città: lastre e pilastrini di recinzioni corali databili tra VIII e IX secolo si trovano riutilizzati – solo per citare alcuni casi – nel campanile di S. Pietro alla Carità, sulle facciate di case come ad esempio in vicolo del Tempio d'Ercole, in piazza D. Tani o in un edificio a destra della scalinata davanti al duomo[7] (Tav. II, fig. 2).

Le chiese che maggiormente conservano testimonianze classiche riutilizzate al loro interno sono quelle di S. Pietro alla Carità e S. Silvestro; andrebbero aggiunte le chiese di S. Andrea, dove sopravvivono i colonnati in cipollino e granito, S. Maria Maggiore (oggi S. Francesco) e il Duomo di S. Lorenzo, dove però gli interventi rinascimentali hanno adombrato i probabili reimpieghi. Vanno inoltre rilevati i narteci porticati delle chiese di S. Stefano ai Ferri e del Salvatore, oltre ad altri materiali, forse riconducibili ad antiche chiese, ma di dubbia attribuzione.

---

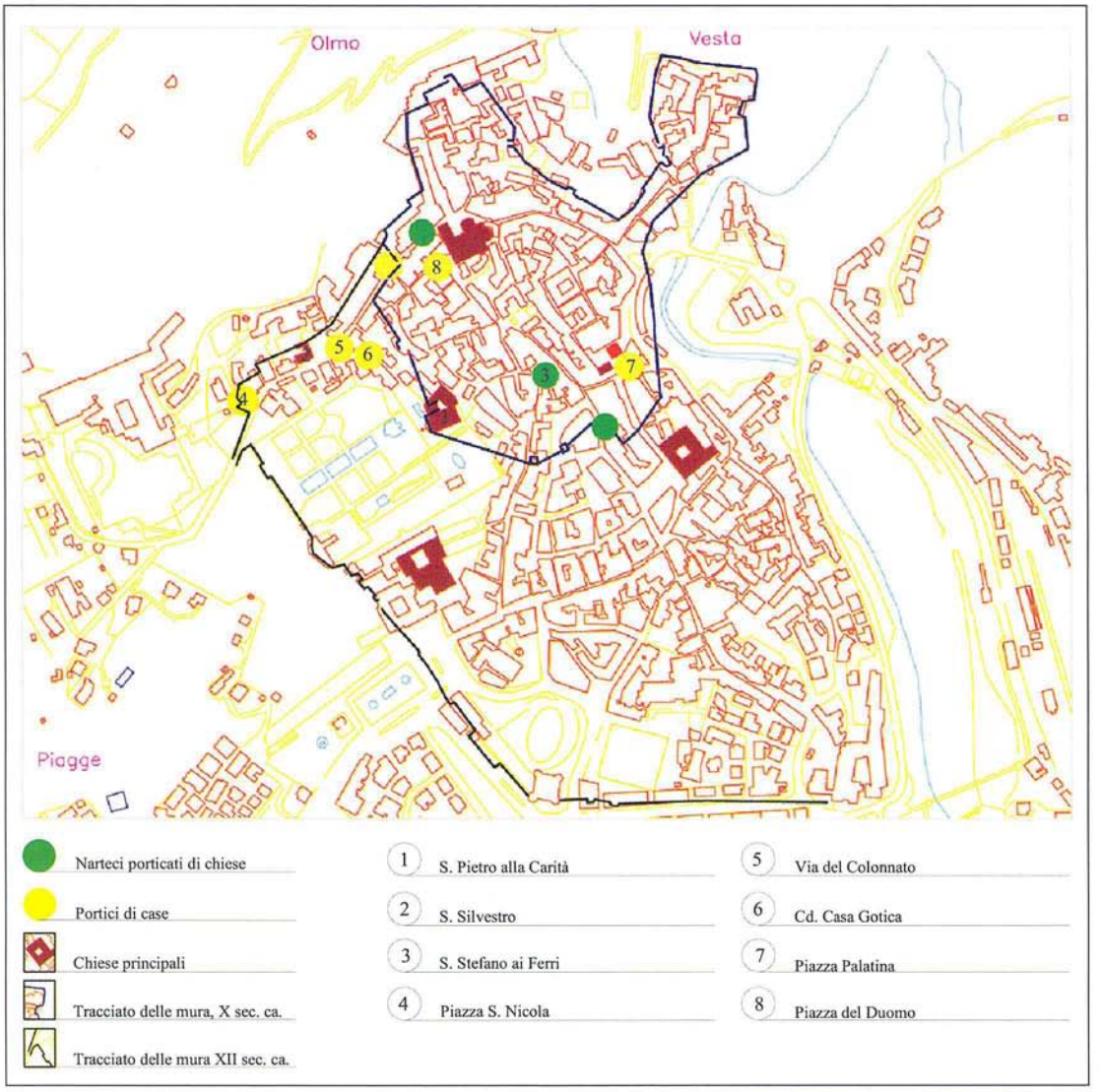
[3] G. M. Zappi, *Annali e Memorie di Tivoli*, a cura di V. Pacifici ("Studi e fonti per la storia della Regione Tiburtina" I), 1920, p. 88.

[4] Molte furono sconsacrate in quanto prive di risorse economiche, alcune crollarono, altre furono riutilizzate da privati (come ad esempio il campanile della chiesa di S. Nicola in Selce), molte furono distrutte da eventi bellici e naturali. Le chiese superstiti furono inoltre ampiamente rimaneggiate nelle epoche successive.

[5] Le chiese altomedievali furono probabilmente sostituite dall'enorme impulso edilizio che investì Roma e i territori circostanti tra XI e XII secolo.

[6] M. Venditelli, *Tecniche murarie a Tivoli tra XI e XII secolo*, "AMST" 55, Tivoli, 1982, pp. 53-54.

[7] Cfr. I. Belli Barsali, *Problemi dell'abitato di Tivoli nell'Alto Medioevo*, "AMST" 52, 1979, p. 143.



Tav. I – Tivoli, distribuzione delle strutture porticate private ed ecclesiastiche con reimpieghi (Autore).

Fig. 1

Fig. 2

Tav. II – Fig. 1 - Tivoli, veduta, J. Blaeu, *Tybur vulgo* Tivoli dans l'Ètat de L'Eglise (1663). Fig. 2 - Frammenti di recinzioni corali (IX secolo) (foto Autore).

2.1. S. Pietro alla Carità

Luogo di culto tra i più importanti e antichi della città è la chiesa di S. Pietro alla Carità[8] (Tav. III). Durante l'ultimo conflitto mondiale la chiesa venne coinvolta nei bombardamenti e rimase gravemente danneggiata: venne compromesso quasi tutto l'apparato barocco rivelando l'ossatura romanica[9]. La chiesa aveva mantenuto l'aspetto originario fino al 1730, quando P. Cornacchioli, padre carmelitano, l'aveva restaurata e adornata con altari e decorazioni di gusto barocco[10].

---

[8] Secondo la tradizione la chiesa fu commissionata, insieme con quelle di S. Silvestro e S. Maria Maggiore, da papa Simplicio (468-483). Essa, sempre secondo le fonti, venne fabbricata sulla villa di P. Cornelio Scipione Nasica detto Q. Cecilio Metello Pio Scipione: A. Del Re, *Le antichità tiburtine*, cap. V, Roma 1611, fino al cap. VIII, R. Del Re, *Le antichità tiburtine*, Tivoli 1833, pp. 107-108. Secondo la Belli Barsali (*art. cit*., pp. 141-143) la chiesa venne edificata su un luogo di culto più antico, sostituendo una precedente chiesa altomedievale: una cella tricora con piano pavimentale a m 3,50 da quello attuale. Pertinente a questa prima chiesa è il muro composto da un filare di tufelli ogni tre o quattro di laterizi posto all'esterno Nord. Questa chiesa, che probabilmente riutilizzava strutture pertinenti alla villa che la precedeva, sarebbe stata secondo la tradizione il luogo di riunione di una comunità fondata dallo stesso apostolo Pietro. Ciò spiegherebbe la predilezione cultuale di un luogo tanto scomodo per la costruzione di una basilica così importante: A. Persili, *La chiesa del Beato Pietro Apostolo "inter duos ludes" alle origini del Cristianesimo in Tivoli*, "AMST" 53, 1970, pp. 15-47. Il Nicodemi, che elenca la chiesa tra le opere di Papa Simplicio, parla di un *templum B. Petro apostolo ornatissimum*: M. A. Nicodemi, *Storia di Tivoli*, a cura di A. Bussi, V. Pacifici ("Studi e fonti per la storia della Regione Tiburtina" IV), Subiaco 1926, p. 104.

[9] Di cui fu deciso prima lo studio dei resti e successivamente il restauro (M. De Vita, *Il restauro della chiesa di S. Pietro in Tivoli*, "AMST" 25, 1952, pp. 174-179). L'operazione, a cura della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte Medioevali e Moderne del Lazio, fu affidata al Prof. Guglielmo De Angelis D'Ossat che si impegnò nel realizzare un restauro scientifico. Le cortine murarie, che riutilizzavano *tegulae fractae*, vennero ricostituite con mattoni marcati da una disposizione a un livello inferiore rispetto all'originale, le colonne mancanti vennero sostituite da copie in travertino lasciate a gradina: A. Mignosi Tantillo, M. G. Bernardini, P. Rovigatti, S. Trevisan, *Memorie artistiche di Tivoli. Una schedatura degli anni venti*, a cura di D. Bernini, schede manoscritte di A. Valle, 1987, pp. 179-180.

[10] Il decennio 1720-30 fu molto importante, anche perché fu allora che venne riesumato il corpo di S. Zotico sepolto sotto l'altare maggiore. Si dubitava che il santo fosse stato effettivamente sepolto nella chiesa di S. Pietro, poiché rivendicato anche dalla chiesa di S. Angelo in Pescheria a Roma. Nel 1724 si decise di accertarne la presenza, che venne confermata. Il Crocchiante spiega la presenza della stessa salma in due luoghi diversi sia per la confusione che sempre è stata fatta tra S. Getulio, marito di S. Sinforosa, e S. Zotico, fratello della Santa, sia perché il corpo di S. Zotico si trovava in origine probabilmente a Roma, finché Papa Simplicio non ne trasferì parte delle spoglie a Tivoli per fondare appunto la chiesa di S. Pietro. Il ritrovamento dei resti del Santo conferma quindi l'antichità e l'importanza del luogo di culto.

Il Crocchiante[11], contemporaneo di questi lavori, ci descrive l'aspetto originale della basilica. L'edificio aveva un portico dipinto, l'interno a tre navate con colonne di cipollino, il pavimento a mosaico; le pareti erano tutte dipinte ad affresco. La decorazione pittorica, di cui il Crocchiante descrive gli affreschi dell'abside e della cripta[12], è importantissima per la datazione, in quanto si inserisce nella pittura del Duecento nel Lazio, con la ripetizione del tema della *traditio legis* derivato dall'abside costantiniana di S. Pietro[13].

I restauri ci hanno restituito l'immagine romanica con i suoi quattro allineamenti fondamentali tendenti a convergere verso l'abside, utili a donare maggiore profondità al vano[14]. Le tre navate sono divise da due colonnati[15], nella maggior parte dei casi con bellissimi fusti in marmo cipollino reimpiegati su basi attiche in marmo bianco sulla navata sinistra e su basi attiche e composite[16] sulla navata destra; solo il fusto della quarta colonna di sinistra è in marmo bigio venato dell'Asia minore: si tratta di prodotti rifiniti con cura e ben proporzionati, facilmente riconducibili alla vicina Villa Adriana (Tav. III, figg. 5-6).

I capitelli, secondo il canone in voga nel periodo, sono ionici, quelli di sinistra sicuramente adrianei, quelli di destra appaiono di diversa fattura, forse più antichi, ma di misure analoghe.

I primi ripetono *in toto* le caratteristiche di capitelli rinvenuti a Villa Adriana, come ad esempio la presenza dell'acanto che invade il canale delle volute[17] diviso in maniera simmetrica a partire da un cespo centrale (Tav. III, fig. 2). Un confronto stringente si ha con i capitelli del c.d. Ninfeo-Stadio[18]. I rapporti proporzionali avvicinano

---

[11] G. C. Crocchiante, *L'istoria delle chiese di Tivoli*, Roma 1726. La trasformazione opera del Cornacchioli è descritta minuziosamente dal Crocchiante: la copertura con soffitto ligneo del tetto; tre altari per parte (S. Angelo martire, S. Elia, S. Pietro apostolo a sinistra e gli altari del SS. Crocifisso, S. Simone e S. Simplicio a destra) e i vari quadri, con cui Cornacchioli ornò ogni altare insieme con vari arredi sacri: Mignosi Tantillo *et al*, *op. cit*., p. 183. I primi due fusti del colonnato di destra e le porzioni di muro di fondo corrispondenti presentano diversi fori, di cui uno ancora con un perno di bronzo all'interno, probabili indizi che dimostrano come questa zona della navata destra fosse in passato delimitata da una cancellata, probabilmente pertinente ad uno degli altari creati durante i restauri del 1720-30, che ha lasciato tali tracce sui muri e sui fusti delle colonne.

[12] Crocchiante, *op. cit.*, p. 110.

[13] Mignosi Tantillo *et al.*, *op. cit*., pp. 181-182.

[14] Cfr. De Vita, *op. cit*.

[15] Purtroppo le distruzioni avvenute nella chiesa non permettono di rintracciare particolari significati nella distribuzione dei pezzi.

[16] Sono composite le basi della quinta, sesta e ottava colonna; le prime due presentano un tondino lavorato sul listello centrale, l'ultima due tondini.

[17] Grandi Terme, Serapeo.

[18] Il capitello ionico in questione, proveniente dal c.d. Ninfeo-Stadio è stato oggetto di studio da parte di A. Hoffmann, *Das Gartenstadion in der*

molto questa tipologia di capitelli ad esempi ellenistici e l'alto livello della lavorazione e della decorazione ha fatto ipotizzare una connessione con le maestranze attive nel foro di Traiano[19].

I capitelli dalla prima colonna alla quarta colonna di sinistra si distaccano tipologicamente da quelli adrianei (Tav. III, fig. 1). Caratteristiche formali di questi sono: il canale delle volute rettilineo e concavo in sezione; il margine superiore sporgente percorso da una sottile scanalatura; l'echino decorato con *kyma* ionico formato da cinque ovuli interi e tondeggianti separati da lancette e raccordati con le volute da semipalmette a tre lobi con estremità ricurve rivolte verso l'alto a coprire quasi completamente gli ovuli delle estremità laterali; pulvini decorati con cespi d'acanto tenuti stretti da un balteo in forma di largo nastro dai margini sporgenti con incise fogliette ombelicate dal contorno semicircolare e sottile scanalatura mediana; le foglie d'acanto presentano piccoli fori di trapano e fogliette appuntite dai contorni frastagliati. Alla base di questi capitelli è assente il collarino secondo la tradizione attica e microasiatica, il canale delle volute è orizzontale e non curvo e la linea immaginaria che congiunge gli occhi delle volute corrisponde alla linea del fondo dell'echino. Queste caratteristiche corrispondono ai canoni del modello ermogeniano tramandato da Vitruvio, diffuso nel tardo ellenismo. L'acanto presenta foglie articolate in lobi appuntiti dai contorni leggermente frastagliati segnati da una nervatura dalla sezione concava. Il morbido modellato, la raffinata resa dei lobi, il dosato uso del trapano reso con piccoli forellini circolari tra i lobi rimandano questo acanto a modelli di II e I sec. a.C., fino ad arrivare, sulla scia del finire dell'età repubblicana all'età augustea[20]. Il confronto stringente di questo particolare acanto si ritrova in una capitello corinzieggiante ora al Museo Nazionale Romano datato inizialmente da Roncewszki ad epoca adrianea, tuttavia ridatato per lo stile ad epoca augustea da L. Lupi e H. v. Hesberg, datazione confermata

---

Villa Hadriana, Mainz am Rhein 1980, pp. 48-51 taff. 54-55, ed è stato citato da K. S. Freyberger, *Stradrömische Kapitelle aus der Zeit von Domitian bis Alexander Severus, zur arbeitsweise und organisation stradrömische Werkstätten der Kaiserzeit*, Mainz 1990, pp. 82-88, nn. 184, 201, taf. 31. Da ultimo S. Gizzi, in *Adriano, architettura e progetto*, Milano 2000, p. 208, n. 23, con bibl.

[19] Hoffmann, *op. cit*, p. 49; Ch. F. Leon, *Die Bauornamentik des Trajansforum und ihre stellung in der früh- und mittel keiserzeitlichen Architekturdecoration Roms*, Wien 1971, pp. 219, 259; Freyberger, *op. cit.*; Gizzi, *loc. cit.*

[20] Analogie si hanno ad esempio con i capitelli della cella del tempio di Apollo in Circo (A. Viscogliosi, *Il tempio di Apollo in Circo e la formazione del linguaggio architettonico augusteo*, Roma 1996) o con quelli del tempio di Apollo Palatino (H. Bauer, *Das Kapitell des Apollo Palatinus-Tempels*, "Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung" 76, 1969, pp. 112-160).

dal Ganz (Tav. III, fig. 3)[21]. Il modello di questa tipologia di capitello ionico è chiaramente di matrice ellenistica, sia nelle proporzioni, che nelle decorazioni, un confronto è riscontrabile in alcuni capitelli di Efeso[22]. Queste caratteristiche sono forse attribuibili a manodopera greca attiva a Roma nel I sec. a.C. e utilizzata nei grandi lavori di epoca augustea; a quest'epoca richiamano anche le semipalmette leggermente inclinate con i lobi appuntiti a sezione angolare rivolti verso l'alto[23].

Il capitello della seconda colonna di destra, pur appartenendo alla stessa serie dei precedenti, presenta differenze ascrivibili al suo originario ruolo di capitello angolare[24]. La fronte e il fianco destro presentano lo stesso schema e sono raccordati per mezzo di una voluta sporgente. Il balteo dai margini in rilievo è percorso da due piccoli cordoncini che si intersecano.

Il capitello della quarta colonna (Tav. III, fig. 4) possiede differenze e peculiarità che lo distaccano dalla serie dei precedenti. Sopra l'ovulo centrale nascono sia lo stelo che regge un piccolo fiore d'abaco, sia racemi che, ramificandosi e scorrendo attraverso il ca-

---

[21] U.W. Ganz, *Korinthisierende Kapitelle der römischen Kaiserzeit. Schmuckkapitelle in Italien und del nordwestlichen province*, Köln und Weimar 1992, p. 26, n. 29.

[22] A. Bammer, *Hellenistische Kapitelle aus Ephesos*, "Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Athenische Abteilung" 88, 1973, tavv. 90-91, 95-96.

[23] Cfr. P. Pensabene, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il «recupero» dell'antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte" Pisa-Roma 1990, pp. 5-138. Mentre la datazione dei capitelli di sinistra appare certa, quella dei quattro capitelli di destra rimane dubbia. Le caratteristiche formali sembrerebbero porre tali pezzi in epoca tardo repubblicana-augustea, a parte il canale delle volute diritto anziché curvo, come in esemplari di epoca successiva. Una tradizione abbastanza radicata, anche se non pienamente documentata, vuole che le colonne di S. Pietro vengano da Villa Adriana, forse da impianti termali: A. Paribeni, *Cenno topografico e storia degli scavi*, in F. Guidobaldi, Sectilia Pavimenta *di Villa Adriana*, con la collaborazione di F. Olevano, A. Paribeni, D. Trucchi (*Mosaici antichi in Italia*), Roma 1994, p. 7, nota 32; mentre un'altra versione (vedi Zappi, *op. cit.*) tramanda la provenienza di quattro colonne di S. Pietro in Tivoli (rimosse dalla chiesa forse già prima del 1581, furono trasportate a Roma nel 1587 per ordine di Sisto V e collocate nella cappella del SS. Presepio a S. Maria Maggiore: Lanciani 1983, p. 175) dalle c.d. Terme di Agrippa, in località Bagni di Tivoli; queste conservano attualmente un impianto di epoca adrianea (Z. Mari, *Tibur*, pars tertia, "Forma Italiae" I, 17, Firenze 1983, pp. 294-319, in part. nota 1156), anche se resti di epoche precedenti non mancano e uno sfruttamento delle sorgenti termali in epoca augustea e ancor più antico è praticamente certo, attestato dalle fonti (Mari, *op. cit.*, p. 294).

[24] La particolarità dei due pulvini contigui, soluzione adottata nelle colonne angolari, si ritrova ad esempio su capitelli del tempio rettangolare del Foro Boario: P. Pensabene, *Scavi di Ostia VII. I Capitelli* (*Scavi di Ostia*), Roma 1973, p. 39, tav. IX, p. 39.

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5

Fig. 6

Tav. III - Tivoli, S. Pietro alla Carità – Figg. 1-4 - Capitelli. Fig. 5 - Navata centrale. Fig. 6 - Basi (foto Autore).

nale delle volute, terminano in semipalmette dove le volute iniziano la spirale. Il fianco destro e sinistro presentano una decorazione sul pulvino di cespi d'acanto tenuti stretti da un balteo sempre a largo nastro dai margini sporgenti con incisi piccoli frutti dal contorno allungato incorniciati da un solco.

La caratteristica dei racemi nel canale delle volute si ritrova nella parte ionica di alcuni capitelli compositi ostiensi[25] analoghi ad un capitello composito riutilizzato nella chiesa di S. Costanza[26].

2.2. S. Silvestro

Le fonti attribuiscono la chiesa di San Silvestro all'attività di Papa Simplicio insieme alle chiese di S. Maria Maggiore e S. Pietro alla Carità, a cui doveva apparire originariamente molto somigliante.

La descrizione della chiesa ci viene dal Crocchiante[27]. Essa si componeva di tre navate con quella di mezzo più alta sostenuta da otto colonne con capitelli simili d'ordine corinzio[28].

Un parroco, di cui il Crocchiante tace (per rispetto) il nome, anziché riparare gli inevitabili danni apportati dal tempo, ne mutò quasi completamente la struttura, alzò il livello del pavimento della navata di mezzo e le colonne restarono quasi per metà sepolte. Utilizzò inoltre le navate laterali da una parte per ampliare la casa parrocchiale, dall'altra per fabbricarvi botteghe e abitazioni[29].

Delle successive modificazioni parla il Pacifici che ci riferisce come nel 1767 il parroco Benedetto Nicolai propose alle Sacre Congregazioni la vendita di alcune colonne, inutilmente murate e non visibili, a un tal Gaetano Vaccari di Roma[30].

Il Sebastiani al contrario riferisce la vendita delle colonne della navata centrale al cardinale Alessandro Albani[31]. Si trattava di dodici colonne, alcune scanalate, altre lisce in marmo cipollino, valutate trentuno scudi l'una, compresi la base e il capitello. La vendita fu conclusa per duecentosessantacinque scudi[32].

Un aspetto di notevole importanza della chiesa riguarda la decorazione absidale, che, scoperta interamente nel 1911, è legata alla tradizione romana nella scena della *traditio legis*, il cui precedente puntuale può essere considerato il mosaico costantiniano della basi-

---

[25] Pensabene, *Scavi*, *op. cit.*, pp. 106-107, nn. 385-388, tav. XXXIX.

[26] M. Wilson Jones, *Principles of Roman Architecture*, London 2000, p. 145.

[27] Crocchiante, *op. cit.*

[28] In realtà ciò che rimane dei capitelli è ionico, forse parte di capitelli compositi di epoca augustea.

[29] Crocchiante, *op. cit.*, pp. 125-126.

[30] V. Pacifici, *La chiesa di San Silvestro a Tivoli*, "Arte Cristiana" 9, 1921, p. 70.

[31] F. A. Sebastiani, *Viaggio a Tivoli, antichissima città latino-sabina fatto nel 1825. Lettere*, Fuligno 1828, p. 355.

[32] Mignosi Tantillo *et al.*, *op. cit.*, p. 211.

lica di San Pietro, diviene sintesi di grande novità nell'atto di coniugare rappresentazioni apocalittiche con scene, sempre di repertorio romano, tratte dalla vita di S. Silvestro. Le scene vengono considerate a pieno titolo come facenti parte della storia della salvezza e collocate nella zona absidale: questa soluzione audacissima, mitigata da un forte richiamo alla tradizione paleocristiana, è con buona credibilità da attribuirsi al pensiero ierocratico di Innocenzo III[33]. Questo papa, nello stesso momento in cui progetta il rifacimento del mosaico di S. Pietro, ci fornisce la copia fedele del mosaico costantiniano, nella chiesa di S. Silvestro a Tivoli.

Per ciò che riguarda la datazione della chiesa, diversi studiosi hanno fornito il loro contributo studiandone gli affreschi e fornendo una datazione che va dalla fine dell'XI secolo agli inizi del XIII[34].

La chiesa attuale si compone dell'antica navata centrale con le arcate laterali murate e due pilastri su entrambi i lati. Sotto alla zona presbiteriale la cripta è sostenuta da una sola colonna della stessa tipologia della chiesa di S Pietro alla Carità. La facciata si presenta ben conservata con le tre finestre e il portale architravato[35].

La cortina muraria in opera listata con stilatura si compone in media di tre o quattro filari di laterizi alternati in maniera disomogenea con uno di tufelli. Questo tipo di tecnica è presente a Tivoli fra il XII e il XIII secolo[36].

All'interno della chiesa si riscontrano due porzioni di capitelli ionici che fuoriescono dai pilastri che sostituiscono oggi il ruolo dell'antico colonnato (Tav. IV, fig. 1). Si tratta di due capitelli ionici a quattro facce (di uno si vede il piano di appoggio, quindi non si tratta di compositi) databili ad epoca augustea.

L'echino è decorato da un *kyma* ionico formato da cinque ovuli contenuti in sottili sgusci separati da lancette poco distinte ed è raccordato con le volute da semipalmette a tre lobi di cui due ricurvi verso l'alto, il primo arricciato verso il basso. Il canale delle volute è liscio e leggermente concavo, il margine è percorso da una sottile scanalatura che prosegue fin nella spirale, terminando con un piccolo lobo. L'abaco modanato con i lati concavi presenta nel margine superiore un *kyma* ionico. In questi capitelli, caratterizzati da un morbido modellato a cui la raffinatezza della lavorazione attribuisce un aspetto quasi metallico, si riconosce l'influsso tardo-ellenistico; confrontabile con alcuni esemplari di Ostia[37], rientra in quella tipologia di capitelli influenzati dal prototipo classico ermogeniano nell'uso delle semipalmette e del canale delle volute a sezione concava[38].

---

[33] *Ibidem*.

[34] Per una storia degli studi sulla datazione dell'affresco si cfr. Mignosi Tantillo *et al.*, *op. cit.*, p. 218.

[35] Mignosi Tantillo *et al.*, *op. cit.*, p. 211.

[36] Vendittelli, *op. cit.*

[37] Pensabene, *Scavi*, *op. cit.*, pp. 106-107, nn. 285-287, tav. XXXIX.

[38] Pensabene, *Scavi*, *op. cit.*, p. 210.

2.3. S. Stefano ai Ferri

In vicolo dei Ferri si trova la ex chiesetta di S. Stefano. Essa presenta un portico di facciata murato, costituito da un'ampia trabeazione marmorea, poggiante su colonne in marmo cipollino al centro, e da colonne composte da più tronconi ai lati, oggi inserite in pilastri (Tav. IV, figg. 2-3); ne rimane visibile soltanto una, a destra, composta da un troncone in marmo portasanta sormontato da uno in travertino e poggiante su una base attica di epoca repubblicana con alto imoscapo in travertino (Tav. IV, fig. 6)[39].

La muratura possiede la cortina in laterizi di reimpiego, la trabeazione è alleggerita da ghiere a sesto ribassato per tutta la sua lunghezza.

Per misure, proporzioni e intaglio, il capitello reimpiegato sulla colonna di sinistra sembra pertinente alla base reimpiegata alla sua destra[40].

Il capitello denota un'elevatissima maestria di esecuzione (Tav. IV, fig. 5). Le modanature componenti sono tutte finemente decorate. È realizzato in marmo bianco di Luni, a cui la lavorazione raffinata conferisce proprietà metalliche. La gola rovescia del coronamento dell'abaco è decorata da un *kyma* lesbio trilobato; il *kyma* ionico presenta gli ovuli proporzionati e plastici, separati da freccette. Le tonalità del chiaroscuro sono rese con un sapiente dosaggio del trapano. Tali peculiarità tendono a far attribuire tale esemplare al II secolo e alla vicina Villa Adriana.

Il modello di questo tipo di capitello si ritrova ben testimoniato a Roma in esemplari di epoca augustea (un esempio tra tutti il capitello tuscanico dell'arco di Augusto al Foro Boario[41]), tuttavia il confronto più stringente, dato lo stile arcaizzante e singolare, è rappresentato dal capitello dorico delle cariatidi del Canopo a Villa Adriana imitanti quelle dell'Eretteo di Atene[42].

L'architrave è coronato da una cornice (Tav. IV, fig. 4) molto simile a quella appartenente al portico situato di fronte alla cattedrale (v. oltre).

---

[39] I tori sono bassi e molto aggettanti, la scozia molto profonda.

[40] Si tratta di una base composita in marmo lunense con tondino su listello centrale e modanature perfettamente proporzionate.

[41] F. Boldrighini, M. De Nuccio, M. L. Frandina, R. Fusco, M. Milella, P. Pascucci, S. Pergola, S. Trevisan, L. Ungaro, *Arcata. Archeologia e catalogazione*, Roma 2008, fig. 16; C. Martini, in *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, a cura di A. Giuliano, I, 2, Roma 1979, pp. 109-110, n. 16; è confrontabile, soprattutto per l'echino, con un capitello del teatro di Benevento. L'abaco trova diversi confronti stringenti con capitelli di Ostia: Pensabene, *Scavi*, *op. cit.*, p. 35, nn. 72-75, tav. VI; pp. 35-36, nn. 80-82, tav. VII.

[42] V. Moesch, in *Adriano*, *cit.*, pp. 225-227, n. 38.

3. Portici di case private

Studiando i reimpieghi nel borgo medievale di Tivoli, si è osservata una tipologia di struttura edilizia che, oltre a riutilizzare materiale prodotto in età romana, ne ripete anche una delle espressioni monumentali più caratteristiche: la struttura porticata, riproponendo il modello paleocristiano dei portici colonnati.

Il paesaggio odierno, a causa delle stratificazioni successive al XIV secolo, non permette un immediato riconoscimento di tali architetture, questo soprattutto a causa dell'accorpamento che subirono molte cellule abitative medievali divenute palazzetti nobiliari; nonostante ciò, ad un'attenta osservazione non sfuggono i resti di una tipologia edilizia che evidentemente gli uomini rinascimentali, con la loro raffinata cultura classica, hanno voluto conservare, vedendovi forse il germoglio del loro pensiero e del loro atteggiamento affascinato nei confronti dell'antico.

Da subito è apparso chiaro come i portici medievali tiburtini si inserissero nel contesto laziale coevo e come fossero rappresentazione di un periodo storico ben determinato, mostrando il radicamento di una moda e di messaggi di prestigio a volte anche ideologici, provenienti direttamente da Roma[43].

La diffusione e il rilancio della pratica del reimpiego durante il XII e XIII secolo rende labile il confine tra l'utilizzo di spoglie a vista solo per motivi utilitari o decorativi e l'utilizzo sulla base dell'espressione del prestigio e della cultura dei proprietari delle case. Tuttavia i frammenti antichi decorati che fuoriescono dalle murature di case, torri e chiese tiburtine, esposti ed ostentati, a volte a discapito dell'omogeneità della muratura, dimostrano che si tratta un reimpiego mirato.

Le strutture porticate accompagnavano dalla fronte degli edifici il percorso nella città, sottolineando l'importanza dei luoghi politici e religiosi più rappresentativi[44]. Questi portici con i loro reimpieghi attribuivano al contesto urbano una vetustà e una *nobilitas* direttamente conferite dall'uso dell'antico.[45]

---

[43] Dove, tra il XII e XIII secolo, si verifica un *exsploit* edilizio in cui vengono costruite basiliche su modelli paleocristiani con colonnati tra le navate, vengono aggiunti narteci porticati davanti a chiese più antiche e un grandissimo numero di case aggiungono portici e logge colonnati: P. Pensabene, M. Pomponi, *Contributi per la ricerca sul reimpiego e il «recupero» dell'antico nel Medioevo 2. I portici cosmateschi a Roma*, "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", 1991-92, pp. 305-346.

[44] Tali portici, sia in muratura che riutilizzanti materiale classico, erano adibiti a Roma ad attività commerciali. Data la localizzazione dei portici tiburtini, sempre antistanti ad uno slargo o piazza, non è da escludere la possibile stessa funzione: P. Moriconi, *Un complesso di abitazioni a Tivoli tra medioevo e rinascimento*, in *Case e torri medievali II*, a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, Città della Pieve 1992, p. 89.

[45] Questo paragrafo rappresenta un aggiornamento di dati presenti in A. Ottati, in *Il reimpiego in architettura*, *cit*., pp. 95-108.

Fig. 1

Fig. 2

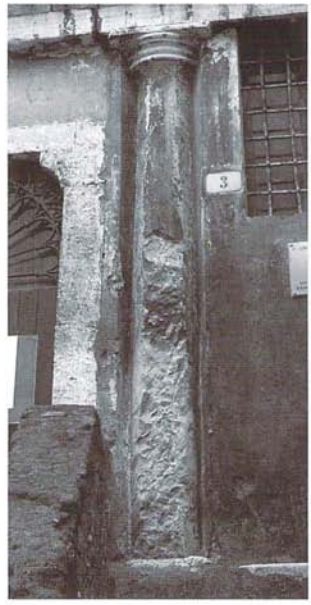


Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5

Fig. 6

Tav. IV – Fig. 1 - Tivoli, S. Silvestro, capitelli. Figg. 2-3 - Tivoli, S. Stefano ai Ferri, facciata. Fig. 4 - Cornice medievale. Fig. 5 - Capitello tuscanico. Fig. 6 - Base con troncone di fusto in portasanta (foto Autore).

Esempi di ciò rimangono nei portici siti in piazza S. Nicola, in piazza del Colonnato, nel profferlo della cosiddetta Casa Gotica e in quello antistante, nei portici in piazza Palatina, nei residui di un portico in piazza del Duomo[46].

4. Distribuzione e descrizione dei portici tiburtini

Venendo da Roma, attraversata la porta detta del Colle, accesso principale delle mura federiciane, contigua al santuario di Ercole Vincitore, ci si trova in piazza S. Nicola. L'edificio ad angolo sulla sinistra (Tav. VI, fig. 1), tangente ad un edificio sacro e risalente al XIII-XIV secolo, poggia nel lato visibile su una colonna costituita da due rocchi in marmo bianco sormontata da un capitello, reso modanando una lastra con profilo troncopiramidale rovesciato, su cui insistono due archi a tutto sesto[47]. L'edificio è ingentilito da due file di archetti pensili a sesto acuto disposti su due livelli[48].

Proseguendo la salita, si raggiunge piazza del Colonnato dove sulla destra una serie di colonne, oggi inserite nella muratura, danno il nome allo slargo antistante la chiesa di S. Silvestro che, prima dell'allargamento della suddetta via, doveva somigliare a una piazzetta medievale di una certa importanza per la vita della città, considerata anche la vicinanza alla porta romana (Tav. V).

Tre edifici formavano una via porticata che proseguiva per via Campitelli, un'altra importante arteria del quartiere medievale, le colonne si scorgono dal piano terra dei palazzi Raganelli e Ceci che in diverse incisioni di Rossigni e Rubè e in dipinti e fotografie di E. Roesler Franz (Tav. V, fig. 1) appaiono ancora porticati.

A causa dell'intonaco quasi nulla appare delle murature, rendendo ardua un'analisi puntuale. Scendendo da Via Campitelli, si incontrano tre fusti sulla destra: i primi due, in marmo bianco, sono completati da elementi in travertino in funzione di capitelli. La terza colonna occupa lo spigolo dell'edificio e si affaccia su via del Colle. Il fusto in marmo bianco è reimpiegato su un blocco di travertino come base ed è coronato da un capitello ionico di epoca imperiale (Tav. VI, fig. 3). Il capitello presenta volute lisce ed echino con *kyma* ionico appena visibile. L'echino si allunga assottigliandosi in sottili virgole alle estremità; l'abaco non è conservato. Il pulvino è stretto da un balteo a larga fascia con tre margini a sezione semicircolare. Il capitello presenta toni chiaroscurati poco intensi con incisioni poco profonde e sottili[49].

---

[46] Il portico utilizza una pregevole trabeazione medievale: BELLI BARSALI, *art. cit.*, p. 142.

[47] F. SCIARRETTA, *Viaggio a Tivoli, guida della città e del territorio di Tivoli*, Tivoli 2001, p. 99.

[48] *Ibidem.*

[49] Alcuni capitelli di Villa Adriana presentano le volute lisce, ma questo esemplare è troppo abraso per un confronto stringente. Cfr. i capitelli del

Proseguendo verso la chiesa di S. Silvestro, sulla sinistra inizia una fila di otto colonne (Tav. V, fig. 5), quattro per edificio, sostenenti architravi oggi non più visibili per le prime tre campate e archi nell'edificio successivo. Il secondo edificio è probabilmente l'unione di una casa-torre e di un edificio contiguo unificati e porticati in modo da creare continuità con la facciata del primo. Ciò appare chiaro dalla differenza di altezza visibile in un dipinto di Aubert del 1870[50].

La prima colonna in marmo cipollino è reimpiegata su una base attica in marmo lunense piuttosto schiacciata, ma ben proporzionata nelle misure delle modanature, e sostiene un capitello corinzio di pilastro (Tav. V, fig. 2), il cui *kalathos* si compone di due corone di foglie d'acanto con foglioline distinte in tre lobi lanceolati. L'ombra tra i lobi è a forma di goccia ed è resa con l'uso del trapano. Le foglie sono caratterizzate da un sottile solco tra scanalature profonde, che nella foglia centrale della seconda corona arriva fino alla base di essa. La seconda corona presenta una foglia centrale e due per ogni angolo. Dalla cresta delle foglie della prima corona nascono i caulicoli che danno vita a volute ed elici. L'abaco è leggermente concavo ed è coronato da un doppio listello sporgente. Il capitello appartiene alla tradizione flavia ed è databile ad età adrianea.

La seconda colonna, leggermente più piccola, è reimpiegata su una base semplice in marmo bianco dal toro molto rigonfio ben staccato dal plinto e sostiene un capitello ionico a quattro facce[51] (Tav. V, fig. 3), più grande del diametro del piano di posa del fusto. Esso è composto da un astragalo decorato con cinque perline dalla forma cilindrica con estremità arrotondate e quattro coppie di fusarole romboidali. L'echino è decorato con *kyma* ionico molto aggettante composto da tre ovuli privi della parte superiore, di cui gli esterni sono in parte coperti dalle semipalmette. Gli sgusci molto profondi sono uniti tra loro, nella parte superiore, da una fascia da cui emergono le freccette ben distinte. Il canale delle volute è decorato con fronde di foglie d'acanto che lo percorrono proseguendo fino all'occhio. L'abaco piuttosto leggero presenta i lati concavi e i due consueti listelli sporgenti nella parte superiore ed è sorretto dai ricci delle foglie protezionali delle volute. Al centro dei lati spicca un grosso fiore a calice a larghi petali. Lo stile del capitello, caratterizzato da forti toni chiaroscurati, è quello che si stabilisce in epoca flavia e che continua nel II secolo.

Teatro Marittimo: J. J. Herrmann, *The ionic capital in late antique Rome*, Roma 1988, tavv. LII-LIII, fig. 123-124. Identico ai capitelli ionici della stoà sud-est dell'Agorà di Atene.

[50] Immagine da C. Regnoni Macera Pinsky, *Poesia e tradizione del popolo tiburtino*, Tivoli 1969, tav. X.

[51] Molto probabilmente si tratta di un composito segato, prediligendo la parte ionica secondo la moda dell'epoca.

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

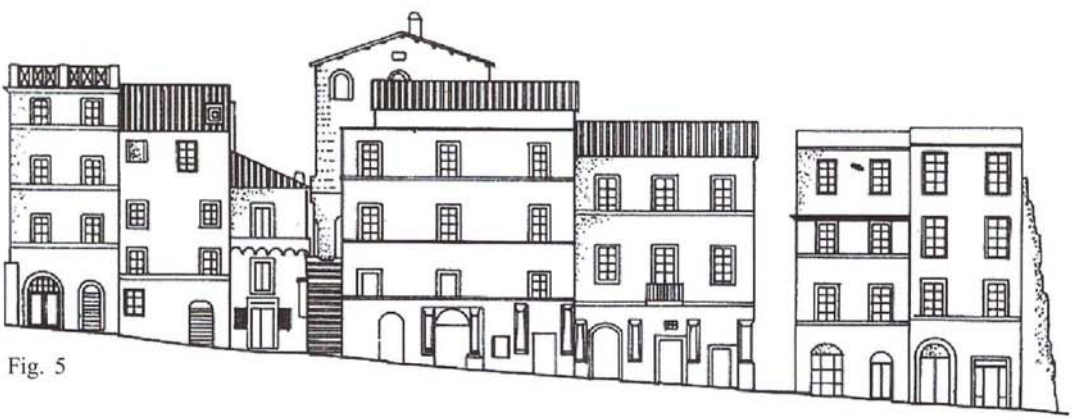


Fig. 5

Tav. V – Fig. 1 - Tivoli, via del Colonnato, E. Roesler Franz, 1845-1907. Figg. 2-4 - Capitelli (foto Autore). Fig. 5 - Prospetto delle case porticate in via del Colle (ritaglio da *L'area tiburtina*, a cura di T. Paris, Roma 1978, p. 167, fig. 78).

Il colonnato continua con due fusti in granito grigio, entrambi su basi composite identiche e sostenenti capitelli ionici a quattro facce della stessa serie di quello appena descritto. Al fianco della seconda colonna in granito, prima colonna del secondo edificio, vi è un fusto in cipollino con base in travertino e capitello reso modanando un blocco dello stesso materiale. La serie continua con tre colonne in muratura di travertino con basi e capitelli analoghi al primo. A caratterizzare il fianco destro dell'edifico, dalla colonna d'angolo parte un arco a tutto sesto poggiante poi su un pilastro in muratura (Tav. V, fig. 4).

I due edifici colonnati separati dal vicolo del Colonnato in parte seguono quest'ultimo quasi sottolineandone il percorso fino alla Casa Gotica e viceversa. Proseguendo la salita/scalinata di vicolo del Colonnato, infatti, si raggiunge la Casa Gotica, edificio che presenta un'interessantissima struttura porticata sulla fronte. Si tratta di un complesso di abitazioni nate isolate in epoca medievale e poi unificate in epoche successive. La prima fase costruttiva si sviluppa tra XII e XIII secolo, ma l'apparato che a noi interessa è databile ad una seconda fase in cui l'intero comprensorio viene modificato, forse perché comprato da un unico proprietario. Si tratta di un profferlo (Tav. VI, fig. 2), costruito fra XIII[52] e XIV secolo con muratura costituita da pezzi di laterizio, pietra calcarea, travertino, tufelli e peperino.

La diversità della muratura del profferlo rispetto a quella della facciata dell'edificio dimostra il divario cronologico tra le due costruzioni[53]. L'ingresso dell'abitazione è al primo piano e ad esso si accede attraverso un'elegantissima rampa poggiante su un arco rampante e sorretta da una colonna portante di riuso. Il profferlo è decorato da una serie di archetti intrecciati poggianti su mensoline in pietra calcarea. L'uso del profferlo caratterizza l'architettura laziale coeva e il caso tiburtino, insieme ad altri esemplari, trova confronti con soluzioni analoghe a Viterbo[54].

La colonna portante riutilizza materiali classici: base attica in travertino, fusto, capitello ionico angolare di epoca imperiale. La base presenta plinto e piedistallo e appare ben proporzionata. Il capitello è reimpiegato disponendo sulla fronte quelli che erano i fianchi, mentre si è data una posizione secondaria alla fronte originale. Il pulvino è rilavorato con una serie di sei linee verticali ondulate.

---

[52] Cfr. G. Mezzetti, *Le vie di una città. Toponomastica storica, contrade, rioni, stemmi nobiliari, vocaboli e stradario dell'antichissima città di Tivoli*, Tivoli 1997, p. 24.

[53] Per uno studio completo sull'edificio e le sue fasi cronologiche si veda P. Moriconi, *op. cit.*, pp. 84-90.

[54] L'uso di archetti intrecciati si diffonde nel meridione nel XII sec., nel Lazio è raro, si ritrova nel duomo di Gaeta (1278). P. Moriconi, *op. cit.*, pp. 86-89, nota 4.

L'echino molto sporgente è decorato da un *kyma* ionico con quattro ovuli dallo sguscio poco profondo separati da freccette leggermente cuspidate ed è raccordato con le volute da semipalmette; il canale delle volute è liscio e leggermente concavo e presenta nella parte conservata una leggera scanalatura sul margine. Il pezzo, confrontabile con un esemplare in travertino di Ostia[55], è databile ai primi decenni del II secolo. La piazzetta antistante è inoltre impreziosita da un capitello corinzieggiante figurato (Tav. VI, fig. 4), presumibilmente anch'esso adrianeo, riutilizzato capovolto in una muratura alla destra del portichetto, anche in questo caso con mansione portante di una scala.

Il capitello, di tipo a fasce, presenta un tondino e una gola dritta decorata da un *kyma* di foglie con nervatura centrale tra foglie lanceolate; una piccola fascia e un listello decorato da due tondini separano la parte inferiore da quella superiore decorata con figure femminili molto abrase tra volatili ed elementi floreali. L'abaco è sporgente e sopra la testa della figura femminile si conservano i resti di una decorazione quasi invisibile, probabilmente un fiore d'abaco. Lo stile e la resa metallica delle forme ricordano materiali marmorei presenti a Villa Adriana.

Ora veniamo ai portici di Piazza Palatina (Tav. VII), oggi inglobati nel settecentesco palazzo Boschi-Bonfiglietti, che occupa una più antica proprietà della famiglia Del Re e che è stato di recente oggetto di restauri.

Quasi nulla di murature medievali emerge dall'intonaco, fatta eccezione per la presenza sotto l'ingresso coperto di vicolo dei Granai, alla sinistra del portico, di un'apertura tamponata con arco poggiante su una delle colonne, pertinente ad una muratura con archetti pensili di epoca medievale. L'analisi non può essere, per ovvi motivi, certa ed inconfutabile. Il vicolo dei Granai, meglio conosciuto come vicolo dei Giudei per il ruolo di ghetto che ricoprì dal 1555 (bolla di Paolo IV), era particolarmente importante per la presenza nel Medioevo di granai, rappresentando con la vicinanza alla piazza, un punto nevralgico nei commerci tiburtini[56].

Sotto entrambi i vicoli voltati che oltrepassano l'edificio sono visibili i resti della luce del portico, a dimostrazione dell'antico utilizzo dei vani coperti, infatti anche i lati di vicolo delle Rovine mostrano aperture architravate oggi murate.

Va riferito che l'area in questione era soggetta alle piene dell'Aniene e che eventuali ricostruzioni possono essersi succedute a causa di eventi rovinosi, conservando le preesistenze medievali. Lo stesso edificio attuale rischiò di venire danneggiato dalla rovinosa piena dell'Aniene del 1826. La fontana-sarcofago sotto il porticato, visibile nelle foto di E. Roesler Franz, fu costruita nel 1601 e soppressa intorno al 1880 per adibire il locale retrostante ad attività commer-

---

[55] Pensabene, *Scavi*, *op. cit.*, p. 39, tav. IX.
[56] Cfr. Sciarretta, *op. cit.*, p. 35.

ciale[57]. Ciò rappresenta un *terminus* per la cronologia dei portici, che è certamente antecedente alla costruzione dell'edificio attuale.

L'area, volgarmente detta le "Palazza", è particolarmente importante, poiché comprende, oltre ai portici, una casa-torre difensiva con profferlo aggiunto, l'ex chiesetta di S. Michele Arcangelo con il campanile in stile romanico e il palazzo arengario del XII-XIII secolo, sede del podestà[58].

Il portico si distribuisce su tutta la lunghezza dell'edificio che presenta un andamento non regolare, dimostrando l'accostamento di due edifici di diverso orientamento (Tav. VII, fig 1); esso ingloba, infatti, strutture anteriori anche all'antico palazzo della famiglia Del Re risalente al Rinascimento[59], si trattava probabilmente di due unità abitative medievali porticate successivamente unificate.

Sulla fronte, partendo dalla nostra destra, si hanno tre campate arcuate e, dopo il vicolo delle Rovine, una campata architravata.

Una prima colonna con fusto liscio in marmo bigio dell'Asia minore[60], poggiante su base attica, è coronata da un capitello corinzio di pilastro (Tav. VII, fig. 5). Il pezzo presenta un *kalathos* trapezioidale con due corone di otto foglie d'acanto piuttosto piatte a cinque lobi con fogliette lanceolate, separate da sottili solchi nelle quali le zone d'ombra hanno contorno ogivale ben delineato reso a trapano. La prima corona presenta la canonica foglia centrale con le due angolari. Nella foglia centrale la costolatura nel mezzo è sottolineata da un solco protratto fin quasi alla base del capitello; dalla cresta delle foglie della prima corona ai lati della foglia centrale della seconda partono i caulicoli leggermente obliqui, segnati da un solco centrale e sottolineati da due fori di trapano di forma triangolare rovesciata. Dai caulicoli partono volute ed elici a formare un calice piuttosto rigido. Dalla cresta della foglia centrale della seconda corona si imposta un calice con due fogliette allungate e arrotondate, da cui parte lo stelo affusolato del fiore d'abaco non conservato. Il pezzo è confrontabile con i capitelli del Foro di Traiano e con i capitelli del *Capitolium* di Ostia[61]. È stilisticamente identico ad alcuni capitelli posti davanti al Museo del Canopo a Villa Adriana[62], appartiene alla tradizione flavia ed è databile alla prima metà del II secolo.

---

[57] Mezzetti, *op. cit.*, p. 35.

[58] *Ibidem.*

[59] Cfr. Sciarretta, *op. cit.*, p. 35; G. U. Petrocchi, *Tivoli nel rinascimento: palazzi e progetti urbanistici delle piazze monumentali*, "AMST" 43 1996, pp. 9-22, tav. XD.

[60] La pulizia della superficie delle colonne, effettuata durante i recenti restauri, ha permesso di arrivare ad un più puntuale riconoscimento del marmo. Tutti i fusti sono in marmo bigio dell'Asia minore, a differenza di quanto affermato precedentemente: Ottati, *art. cit.*, pp. 95-108.

[61] Leon, *op. cit.*, p. 219, n. 1, tav. 88.

[62] W. D. Heilmeyer, *Korinthische Normalkapitelle. Studien zur geschischte der römischen Architekturdekoration*, Heidelberg 1970, p. 163, n. 34, tav. 58.

La seconda e la terza colonna presentano fusti lisci in marmo bigio dell'Asia minore sormontati da capitelli compositi uguali; la seconda poggia su una base attica, la terza su una base composita con un tondino su listello centrale, entrambe in marmo lunense.

Il capitello (Tav. VII, fig. 3) presenta il consueto *kalathos* con due corone di foglie, da cui si innalzano due viticci fioriti. La parte ionica e l'abaco ripetono le canoniche caratteristiche adrianee dello stile flavio già descritte in precedenza.

La quarta colonna ha sempre il fusto liscio in marmo bigio, ma stavolta reimpiegato rovesciato; esso è coronato da un capitello corinzieggiante, proveniente dal triclinio imperiale di Villa Adriana, e poggia su una base composita con plinto e sottobase in travertino. Il capitello[63] (Tav. VII, fig. 4) si compone in basso di un *kalathos* con due corone di foglie lisce con un sottile solco nel centro. Due caulicoli per faccia, con orlo del calice caratterizzato da due incisioni praticate a trapano, generano foglie d'acanto e rami in funzione di volute. Dalle foglie centrali della seconda corona partono due viticci fioriti simmetrici che si incrociano e incorniciano un sottile stelo che si allunga, aprendosi per tre volte in calici di due foglioline lisce lanceolate, e termina con il fiore d'abaco non conservato. Il *kalathos* è concluso da un orlo a listello molto sporgente. L'abaco è leggermente concavo ed è coronato da un listello. Il modello si ritrova già nella prima età augustea[64], ad esempio nell'Arco di Augusto nel Foro Romano[65] anche se con resa completamente diversa. È confrontabile con alcuni esemplari del Foro di Traiano e con un capitello di Mileto[66].

Le ultime due colonne (Tav. VII, fig. 2), pertinenti all'altro portico, presentano il fusto in marmo bigio venato dell'Asia minore e sono sormontate da capitelli ionici a quattro facce in marmo lunense, appartenenti alla stessa serie, che ripetono le prerogative della parte ionica dei capitelli compositi già descritti. Essi sono più grandi del diametro del piano di posa dei fusti su cui sono alloggiati. Si tratta probabilmente di capitelli compositi segati, usanza piuttosto comune come ad esempio nei capitelli riutilizzati in S. Cecilia a Roma.

I fusti poggiano su basi all'apparenza attiche, ma molto larghe, probabilmente si tratta di una base composita segata e utilizzata per entrambi i fusti. Le colonne sostengono come architrave frammenti di un fregio dorico reimpiegato al contrario, lavorato con triglifi e metope lisce. Da notare le *guttae* in alto a destra[67]. I frammenti sono

---

[63] Cfr. Ganz, *op. cit.*, pp. 150-153, n. 290, fig. 82.

[64] L. Lupi, in *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, *cit.*, p. 69, p. 52.

[65] Heilmeyer, *op. cit.*, p. 47, tav. 8.2.

[66] Leon, *op. cit.*, p. 156, n. 1, tav. 56.

[67] I frammenti sembrano tipologicamente assimilabili a frammenti accatastati nei pressi del Grande Vestibolo a Villa Adriana. Sul dorico di Villa Adriana si veda da ultimo P. Pensabene, A. Ottati, *Il cosiddetto Mausoleo e l'or-*

intervallati da un frammento di architrave a fasce, di cui soltanto un astragalo decorato con perline fuoriesce dall'intonaco[68].

Va notato che lo storico locale Crocchiante, che nel 1726 scrive un testo in cui racchiude la memoria di tutte le chiese tiburtine allora conosciute, pone alcune chiese a ridosso del fiume, crollate proprio a causa delle inondazioni; interessante il caso di S. Maria della Porta o del Portico che potrebbe essere collegata ai portici in piazza Palatina appena descritti. Tuttavia va considerato che Crocchiante posiziona la vicina chiesa di S. Michele Arcangelo in maniera molto specifica topograficamente e cioè nell'area denominata le "Palazza"; viene da pensare che avrebbe potuto fare lo stesso nel caso di S. Maria della Porta se si fosse trovata in quella zona[69].

Nel Cabreo del 1402, edito dal Mosti, vengono posizionate in zona le chiese di S. Maria della Porta, di S. Lucia e di S. Maria del Monte Arsitio. Nella pianta di Regnoni-Macera del 1930 l'ultima è collocata in una proprietà Boschi su via Palatina verso la chiesa di S Biagio. Si potrebbe trattare di un errore di posizionamento e il nostro portico rappresenterebbe le vestigia di tale chiesa, comunque le fonti risultano troppo incerte per darne un'interpretazione sicura[70].

Va rilavato che il restauro ha riportato alla luce la sinopia di un affresco di cui rimane in buone condizioni una testa di giovane angelo. La tecnica a graffito pone la datazione di questo affresco ad un periodo posteriore al '500.

Un altro portico si trova in piazza del Duomo (Tav. VI, fig. 5), oggi inserito nel Palazzo Cappellini costruito nel XV secolo su tessuto urbanistico medievale[71]. Il portico, attualmente murato, si trova di fronte alla cattedrale di S. Lorenzo; è composto da basi e fusti di colonna di reimpiego e da un capitello in marmo bianco con incisioni ad intreccio.

La trabeazione è costituita da un architrave liscio sormontato da una cornice con soffitto obliquo decorato da cerchi concentrici separati da mensole ad angolo retto decorate con scanalature tra listelli per le esterne e a spigolo acuto per le interne. Nella muratura si scorgono quattro colonne. Oltre a quella angolare con fusto in lunense e capitello, risulta visibile un fusto in cipollino reimpiegato al contrario e due basi attiche. La cornice trova un confronto stringente in città con una in opera nella facciata della chiesa di S. Stefano ai

---

dine dorico a Villa Adriana, in *Villa Adriana. Una storia mai finita*, a cura di M. Sapelli Ragni, Milano 2010, pp. 120-128, con bibl.

[68] G. Rocco, *Su di un fregio dorico da Villa Adriana. La soluzione vitruviana del conflitto angolare*, "Palladio" 1994, pp. 37-44.

[69] Crocchiante, *op. cit.*, p. 251.

[70] R. Mosti (a cura di), *Il cabreo del 1402 delle chiese e degli ospedali e dei monasteri di Tivoli* e Id., *Un inventario del 1320 dei beni posseduti a Tivoli dal capitolo della Basilica Vaticana*, Tivoli 1975.

[71] Petrocchi, *art. cit.*, tav. XI.

Ferri, anch'essa porticata e riutilizzante materiali di Villa Adriana. I particolari architettonici vengono datati dal Pacifici all'XI-XII secolo, anche se all'interno si trovano cicli di affreschi posteriori[72].

5. Conclusioni

Concludendo, è ormai noto come un atteggiamento nei confronti dell'antico, confermato dagli esempi presentati, facesse parte della cultura del periodo, ma ciò supera i modelli offerti dalle modalità di reimpiego nelle chiese dove l'uso delle spoglie s'inserisce sempre nello schema basilicale paleocristiano. Le scelte di strutture arcuate o architravate nei portici aggiunti in facciata alle chiese e poi alle case private fanno pensare quindi ad una maggiore sensibilità verso l'antico e non all'autorità di un modello specifico[73]. L'uso classicista invece, che si presenta nei portici a Roma con l'utilizzo di capitelli ionici medievali tra loro omogenei, direttamente ricollegabile ai portici tra le navate delle chiese romaniche, e che a Tivoli si ritrova nelle chiese, nell'edilizia privata appare statisticamente mitigato, con la presenza di capitelli corinzi, compositi e corinzieggianti sorreggenti archi ed architravi. Ciò è facilmente riconducibile alla quantità e alla qualità del materiale che si aveva a disposizione nella vicina Villa Adriana, ma anche ad un distacco dai modelli che spesso è prerogativa degli ambienti provinciali e che sfocia a volte in una maggiore fantasia e creatività[74].

Confronti stringenti dei casi presentati si trovano in molti portici romani[75]. Ciò dimostra una diffusione del modello architettonico da Roma ai centri minori. È importante non tralasciare l'adozione dei significati affidati ai reimpieghi che potevano essere assimilati completamente o rimaneggiati in funzione propagandistica locale. In questo caso può essere vista sia come adesione ai modelli romani che come tentativo di emancipazione di un comune minore.

I materiali utilizzati sono per la maggior parte provenienti da Villa Adriana, a parte le eccezioni della chiesa di S. Pietro e S. Silvestro dove si adottano capitelli di età augustea. L'uso delle spoglie impli-

---

[72] Si tratta di un lascito di 40 soldi provisini fatto per i lavori in corso da Caterina, vedova di Buziariello di Giovanni: Archivio notarile di Tivoli, protocollo di Nicola di Marcuzio, in V. Pacifici, *La chiesa di S. Stefano*, "AMST" 16, 1936, p. 53, nota 2.

[73] Pensabene, Pomponi, *op. cit.*, p. 344, nota 53, per un elenco dei narteci con archivolti o con architravi. Si veda anche P. C. Claussen, *Marmo e splendore: architettura, arredi liturgici, spoliae*, in *Arte e iconografia a Roma*, a cura di M. Andaloro, Milano 2000, pp. 203, 208, note 51-52.

[74] H. Broise, J. C. M. Vigueur, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, XII, Torino 1983, pp. 159-160.

[75] Pensabene, *I portici nelle case medievali di Roma*, in *Il reimpiego in architettura*, *cit*., pp. 67-93.

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5

Tav. VI – Fig. 1 - Tivoli, casa in piazza S. Nicola. Fig. 2 - Profferlo della c.d. Casa Gotica. Fig. 3 - Via del Colonnato, capitello ionico. Fig. 4 - Profferlo antistante la c.d. Casa Gotica, capitello corinzieggiante figurato (dis. P. Fileri). Fig. 5 - Portico in piazza duomo (foto Autore).

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5

Fig. 6

Fig. 7

Tav. VII – Tivoli, piazza Palatina. Fig. 1 - Generali. Fig. 2 - Capitelli ionici. Fig. 3 - Capitello composito. Fig. 4 - Capitello corinzieggiante. Fig. 5 - Capitello corinzio. Figg. 6-7 - Confronti con capitelli di Villa Adriana: composito, Edificio con Peschiera; corinzieggiante, Triclinio Imperiale (foto Autore).

ca sempre un consapevole richiamo al passato, una precisa volontà ideologica, quando sono utilizzate e convenientemente ostentate.

In questo caso non va sottovalutato il fatto che Villa Adriana, caduta nell'oblio per novecento anni, fosse considerata da alcuni la *Tibur Vetus*[76], almeno fino a quando il sito fu di nuovo identificato come la residenza dell'imperatore Adriano da Flavio Biondo che vi accompagnò il pontefice Pio II Piccolomini nell'estate 1461[77]. È apparsa poi esplicita l'intenzionalità nell'uso delle spoglie, adeguate al nuovo impiego. L'adattamento a cui i pezzi venivano sottoposti annullava il risparmio di tempo guadagnato utilizzando materiale già decorato e dimostrava la presenza in città di manodopera specializzata in questo tipo di lavoro. Si consideri tra l'altro che proprio nei secoli XII e XIII la grande espansione dell'uso e del commercio dei marmi antichi rendeva molto più costoso l'utilizzo di colonne di spoglio, alle cui spese di acquisto vanno aggiunte quelle di trasporto, che non di pilastri in muratura. Nonostante l'abbondanza di spoglie, l'insistenza nell'uso di colonne e altri materiali classici non può essere imputata solo a criteri di risparmio o di disponibilità, perché, data la collocazione della città, molto in alto rispetto a Villa Adriana, le spese di trasporto dovevano comunque non essere trascurabili[78]. Ciò è invece giustificabile, perché, anche con l'uso delle spoglie, si trasmetteva l'idea di continuità con il passato e di conseguenza di solidità politica: forse le colonne antiche finirono per rappresentare il sostegno, sia strutturale che simbolico, della contemporanea rinascita comunale in relazione con quella che per dimensioni e grandiosità era nell'ideale contemporaneo il relitto dell'antico splendore tiburtino.

Dal punto di vista storico il reimpiego in città si distribuisce cronologicamente in diverse fasi. Con il rifiorire della società medievale la città torna ad occupare un ruolo significativo negli equilibri politico-economici del centro Italia, inserendosi nelle lotte tra Papato, Impero e società comunale.

Con l'inizio del XII secolo, favorita dalla decadenza della famiglia dei Crescenzi che nella seconda metà dell'XI secolo aveva dominato il territorio tiburtino-sublacense, la città intraprende un'inten-

---

[76] Secondo il Del Re furono Fra Giacomo Filippo da Bergamo e Giovanbattista Platina, quest'ultimo nella vita di S. Evaristo papa, a sostenere che Tivoli era stata fondata da Adriano, e a far nascere così la denominazione di Tivoli Vecchia in riferimento ai resti di Villa Adriana (A. Del Re, *Dell'antichità tiburtine*, Roma 1611, Cap. I, p. 26). A. Paribeni, *op. cit.*, nota 33, p. 7.

[77] A.M. Reggiani, *Villa Adriana. Riflessioni per la conoscenza di un "unicum"*, in *Adriano*, *cit.*, p. 3.

[78] In alcuni casi gli statuti comunali imponevano severe ammende nei confronti di chi demoliva i monumenti di Tivoli per procurarsi materiale edilizio. Si veda ad esempio lo statuto 266 *De pena rumpentis lapides communis*, in *Statuti della provincia romana*, a cura di F. Tomassetti, V. Federici, P. Egidi, Roma 1910, p. 232; Paribeni, *art. cit.*, p. 7, nota 33.

sa politica espansionistica provocando l'ostilità dei Romani e del Papato. Le sorti della guerra videro la sconfitta dei Tiburtini nel 1143. Innocenzo II impose la restituzione di tutti i territori conquistati e la sottomissione della città tramite la designazione pontificia dell'ufficiale a capo del nascente comune[79], il *comes* o *rector*. I Tiburtini si posero sotto la protezione di Federico I di Hohenstaufen e di Enrico VI, riprendendo le mire espansionistiche ai danni di Subiaco[80].

In concomitanza con la presenza in città di Federico Barbarossa (1157-1170) si ha un potenziamento delle difese militari con l'utilizzo di materiale antico da parte del comune in un tentativo di emancipazione dal potere forte della vicina Roma. Successivamente con il ritorno della città sotto il potere papale (1188) si ha un fortissimo impulso edilizio in contemporaneità con l'elezione al soglio di Pietro di Papa Innocenzo III (1197-1220). Forse come segno del riacquisito potere ecclesiastico si verificano la costruzione e la ricostruzione di diversi edifici di culto, in cui si ha la notevole presenza di oggetti di reimpiego per la maggior parte provenienti dai dintorni, riutilizzati con i criteri di conformità affini all'arte romanica di Roma.

Nonostante la difficoltà nel raggiungere una cronologia certa, alcuni dei portici studiati sono ben collocabili dopo la metà del XIII secolo[81], ciò confermato dalle datazioni che la storia degli studi attribuisce agli edifici pertinenti. L'esame delle murature è purtroppo di poco aiuto, essendo i portici in molti casi incorporati in costruzioni successive o comunque inquinati dagli intonaci moderni che ne coprono le cortine murarie. Tuttavia i lacerti di muro riscontrabili presentano una struttura composta da materiali vari e di varia pezzatura tra cui laterizi, tufelli e blocchetti di travertino. Questo tipo di opera muraria può essere considerata la versione povera della muratura in soli laterizi. Quest'opera permetteva di risparmiare in mattoni, che, essendo di reimpiego, erano soggetti ad esaurimento e quindi sempre più costosi; il materiale vario invece era di più facile reperibilità anche nella stessa Tivoli. Le cortine in pietra locale divennero predominanti alla fine del XII-inizi XIII secolo[82].

---

[79] Sulla nascita del comune tiburtino: V. Pacifici, *Un nuovo documento sulle origini del comune di Tivoli*, "AMST" 4, 1924, pp. 220-223.

[80] S. Carocci, *Tivoli nel basso Medioevo. Società cittadina e economia agraria*, Roma 1988, pp. 29-30; Pacifici, *Tivoli nel medioevo*, *op. cit.*, pp. 286-292.

[81] Sicuramente i profferli (Casa Gotica e antistante) e il portico in piazza S. Nicola. Per quelli di piazza Campitelli un grande aiuto viene dal contesto circostante che invita a tale datazione. Differente è il caso del portico in piazza Duomo che riutilizza una cornice molto simile ad una in opera nella chiesa di S. Stefano ai Ferri e che spingerebbe a datare tale portico al XII secolo, a meno che anche tale cornice non sia un reimpiego.

[82] A Tivoli si trovano diversi edifici costruiti con soli laterizi di reimpiego con l'uso della stilatura nei letti di malta, mentre altri presentano cortine in materiale vario. La tecnica in laterizi si data tra XI e XII secolo. La se-

Nel 1254 Brancaleone degli Andalò assediò Tivoli, che senza capitolare si sottomise. Gli accordi fra Tiburtini e Romani del 1257-1259 segnano la fine dei tentativi di sottrarsi all'influenza del comune capitolino. Tali accordi prevedevano il diritto di Roma ad eleggere il *potestas* tiburtino,[83] accanto alla conferma di correggere *ordinamenta et statuta Tiburis.* Da quel momento Tivoli non fu più in grado di sottrarsi durevolmente dall'egemonia del comune romano, rinunciando alle ambizioni di controllo subregionale. Probabilmente è in questo periodo che il reimpiego nei portici e il prestigio che ne derivava, che a Roma evidenziava la situazione politica e sociale, tracima oltre le mura approdando a Tivoli con la stessa funzione.

ADALBERTO OTTATI

conda tra XII e XIII secolo: M. VENDITTELLI, *Tecniche murarie a Tivoli tra XI e XII secolo*, "AMST" 55, 1982, pp. 58-69.

[83] E. CENTO, M. MARINO, A. PONZANI, *Archivio storico comunale di Tivoli. Inventario della sezione preunitaria (1257*-1870), Roma 2003, p. 15.